

di **Natalia Andreani**

▶ ROMA

Era il 25 luglio 2014 quando tra applausi, getti di idranti, colpi di sirena e campane suonate a festa lo scafo della Costa Concordia, raddrizzato e messo in rigalleggiamento al termine di una epica operazione ingegneristica, lasciò le secche dell'Isola del Giglio, teatro del naufragio di due anni prima, con prua verso Genova, destinato allo smantellamento.

Quello scheletro di ferro pesante 114mila tonnellate era rimasto coricato su un fianco per più di venti mesi nelle acque di Punta Gabbianara, accanto all'imbocco di Giglio Porto. E alla sua partenza le autorità riunite sull'isola per l'evento promisero - ministro dell'Ambiente in testa - che tutto, sotto il profilo ambientale, sarebbe tornato come prima. Come prima del naufragio. Come prima del cantiere. Come prima di quella notte in cui il gigante dei mari affidato all'imperizia del comandante Francesco Schettino - da venerdì condannato in via definitiva a 16 anni e detenuto a Rebibbia - impattò contro la Secca delle Scole.

A oggi molto è stato fatto dalle imprese appaltanti per cancellare i segni di quel cantiere, fase propedeutica al vero e proprio ripristino ambientale. Via il cantiere, via le torri, una dopo l'altra, via i 1.400 sacchi di cemento che sostenevano il fianco sommerso della nave, via le tonnellate di detriti accatastati sui fondali: cumuli di decine di metri di suppellettili, valige, attrezzi, pneumatici, catene, cime, materiali fuoriusciti dalla nave durante le operazioni di ricerca e soccorso dei dispersi e di recupero del carbu-

Al Giglio cemento sul fondale

Naufragio Concordia, in ritardo i lavori di pulizia di Punta Gabbianara: danni ambientali irreparabili



Talune attività hanno **alterato** con certezza e in modo **significativo** lo stato dei luoghi riducendo gli **habitat** favorevoli allo sviluppo

Il cemento infiltrato tra le rocce di Punta Gabbianara dove la Concordia venne stabilizzata (foto Cibm)

rante. Via i sedimenti sottili inquinati. Un lavoro sempre sorvegliato dall'Osservatorio della Regione Toscana affidato alla presidenza di Maria Sargentini.

Tuttavia, i lavori sono in ritardo sulla tabella di marcia che prevedeva la riconsegna dell'area entro la fine di maggio per dare avvio al ripristino. A metterci lo zampino, stando ai documenti consegnati il mese scorso all'Osservatorio, è stato principalmente il maltempo. Ma

dai sopralluoghi compiuti in loco con i Rov dai subacquei del consorzio di bonifica e dai tecnici ministeriali, emergono anche le difficoltà di completare l'opera di rimozione dalle rocce delle *shallow waters* - le acque basse comprese fra i 30 e i 40 metri di profondità - del cemento utilizzato per «divellare le irregolarità del fondale roccioso» e consolidare «il letto» di sacchi di malta cementizia su cui doveva poggiare il relitto da far poi ruotare. In

alcuni punti sono state fatte vere e proprie «iniezioni di cemento». Inoltre parte dei sacchi non ha retto, se così si può dire, durante la fase di rimozione.

Come si evince dalle fotografie allegiate alle ultime relazioni consegnate all'Osservatorio, in taluni punti compresi fra punta Gabbianara e Punta del Lazzaretto il cemento si è infiltrato fra le rocce occludendo ogni anfratto, ogni spazio, ogni tana. E da lì non potrà essere tolto poiché

l'utilizzo di un martello pneumatico o di lance ad elevata pressione arrecherebbe all'ambiente più danni che benefici. «Nel settore denominato SWD, - si legge - è stato ritrovato materiale cementizio sia sopra sia, a volte, dentro il substrato roccioso. In altri casi è stato possibile notare degli «scalini» di cemento o vere e proprie colate tra i massi».

Ma ciò che colpisce è un passo degli atti in cui i tecnici incaricati di relazionare all'Osservatorio

scrivono che le operazioni di stesura di quel cemento all'epoca non furono comunicate alle autorità preposte al controllo né da queste autorizzate. Insomma gli ingegneri e i tecnici di Micoperi agirono senza consultare lo Stato per risolvere un problema tecnico, forse non altrimenti risolvibile. «Tale attività, non autorizzata dalle autorità deputate alla pianificazione e al controllo - recita il passo - ha certamente alterato significativamente lo stato dei luoghi, quanto meno riducendo la numerosità degli anfratti rocciosi fondamentali per creare habitat idonei allo sviluppo di specifiche biocenosi bentoniche». E quel cemento lì resterà, in attesa di essere - forse - colonizzato. Poiché, come detto, «si ritiene inopportuna la loro asportazione» dato che «le metodologie richieste per tale operazione potrebbero causare ulteriori danni a un habitat naturale già fortemente rimaneggiato».

Il danno ambientale tocca anche i fondali più profondi, oltre i 40 metri, dove ci sono grossi magli di cemento e sedimenti inquinati ormai quasi impossibili da togliere. I lavori continuano nella speranza che i tecnici possano minimizzare i danni e ripopolare l'ambiente di Punta Gabbianara: un piccolo specchio di mare ferito, una cicatrice nelle turchesi acque dell'Isola del Giglio.